



Corrispondenze, lettere, money orders debbono essere esclusivamente indirizzati "Cronaca Sovversiva", P. O. Box 678 - Lynn, Mass.

I sofismi del nazionalismo

Tutti lo ricordano: al principio della guerra italo turca, una delle principali ragioni per cui l'Italia sarebbe riuscita vincitrice nel conflitto, consisteva nel dire alto che i bilanci dello Stato si trovavano in floridissime condizioni.

I comunicati ufficiali, dicevano: "L'Italia ha nelle sue casse una somma di denaro disponibile che si eleva a circa un miliardo e ottocento milioni di lire" — vale a dire quanto basta per mantenere l'esercito e la flotta in campagna almeno tre anni prima di dover ricorrere a prestiti.

Ed i nazionalisti savoini, orgogliosi sempre, commentavano: "Tre anni di guerra è quanto basta per condurre l'odiata Turchia, il protervo figlio di Maometto, al fallimento, anzi, alla bancarotta più completa.

"Il fallimento, la bancarotta, della Turchia vuol dire la vittoria per le armi italiane. Dunque.... Viva l'Italia! Viva Vittorio Emanuele III!"

Erano degli evviva a non più finire; continuavano ancora dopo quasi undici mesi di guerra, dopo migliaia di morti, dopo una sequela interminabile di crimini, di dolori, di strazii senza nome.

Se volessimo scendere a discutere i nazionalisti belligeri, ponendoci sullo stesso loro terreno, potremmo obiettare che una vittoria ottenuta a tal prezzo non ha proprio nulla di lusinghiero. Potremmo obiettare loro: "Come! voi spavaldi, voi eroici guerrieri, pronti al sacrificio delle vostre vite, per segnare un trionfo sulle vostre bandiere, non contate sul valore delle armi quanto sulla potenza dell'oro! Non ci avete voi esaltato in tutti i toni i benefici effetti della guerra guerreggiata? Un vostro epigono, il Bourget, o non è molto scriveva: "La guerra dovrebbe esser benedetta per due ragioni, per due sentimenti morali che risveglia: il valore e la carità; il valore nei combattenti e la carità in coloro che quelli sostengono".

Ma i nazionalisti nostrani — e in ciò non sono poi molto dissimili dai loro confratelli d'oltre Alpi, quando si tratta più di fare che di dire, — al detto bourgettiano preferiscono il napoleonico: "Il denaro è il nerbo della guerra".

Si servano pure. Però ci lascino in pace con le loro disquisizioni — oh! quanto sibilline — sui valori morali della guerra.

Del resto, a quei valori noi non abbiamo mai creduto e meno che mai ci crediamo oggi.

I nazionalisti si pascono, o meglio ci pascono di esercitazioni letterarie speculative. Altro è la letteratura, o poco egregi signori, ed altro è la realtà. La letteratura potrà magari compiacersi della prosa di un Barzini oppure di un Bevione, potrà dilettersi di periodetti rotondi e ben stillati, rosei rosei, della strofa evanescente della Musa vendereccia di Gabriele D'Annunzio o di quella più idillia di Giovanni Bertacchi; ma la realtà non cambia per questo. Essa si chiama: morte, Fame, Miseria.

Quale contrasto!

Abbiamo il coraggio di guardare un momento in faccia a questa triade macabra.

Una geldra d'induriti speculatori, con a capo il papalino Banco di Roma, onde giungere alla realizzazione fortunata di alcuni propri interessi induce l'Italia dinastica a dichiarare guerra alla Turchia in Libia. Un esercito forte di cento mila uomini è mandato a combattere in terre desertiche. L'urto inevitabile avviene, lungo, continuato. La mitraglia fa strage. Migliaia di uomini, la gioventù fiorente del nostro paese cade falciata in una ridda infernale. È la morte.

Intanto, in patria, i commerci s'arrestano conducendo una intensificata disoccupazione; i paria, i figli del lavoro, padri e fratelli dei caduti in Libia, hanno in breve esaurite tutte le risorse — oh! quanto magre. I fornitori militari, gl'incettatori di ogni sorta, vedono giunta l'ora dei facili guadagni, ne approfittano, rialzano il prezzo dei viveri. È la Fame, è la Miseria.

Chi vi bada?

L'onore nazionale esige il supremo sacrificio. Si compia dunque intero.

Le casse dello Stato sono ricche di un miliardo e ottocento milioni di lire. Quanto basterebbe a sollevare un poco almeno quelli che maggiormente soffrono. Ma no, quelle somme non devono essere sottratte allo scopo a cui si vogliono destinare, alle spese di guerra.

Che cosa importa se la povera gente crepa?

V'ha chi arricchisce intanto.

La cabala nazionalista è tratta sugli stracci della plebe. E questo basta per soddisfare le fauci insaziabili della gente per bene. Il quoziente è relegato nell'avvenire, se pure qualcuno vi penserà. Per il momento, mentre tuona il cannone, non v'è tempo da pensare al pidocchiume. Necessità stordire il nemico con lo scoppio formidabile della melinite ed abbagliarlo con il luccichio dell'oro.

Avanti Savoia!

Siamo ricchi, perdio! Ricchi d'ordigni micidiali, ricchi di scudi sonanti.

Ce lo affermano i comunicati ufficiali; ce lo ripetono fin dai tetti i nazionalisti.

Non lo credete? Siete i nemici della patria, siete gli alleati dei turchi. Giolitti, fate incarcerare i reprob!

Eppure noi guardiamo con una certa malinconia un libricino testè pubblicato da Mario Alberti (*Il movimento dei prezzi e dei salari nel 1911*, edito dall'Editore Ettore Vram di Trieste.)

È l'opera di uno studioso non sovversivo, quindi non sospetto. Esso ci dice che la differenza fra il costo della vita ed i salari in Italia ha raggiunto l'indice dell'81 per cento in meno, superando così il Belgio, la Francia, la Germania e perfino l'Austria.

Via, al diavolo le cifre! Siamo ricchi, sì... in miseria.

CORRADO.

Fatti e Farse

Ultimamente al Landtag bavarese si è avuta una di quelle sedute che si vogliono chiamare emozionanti.

Un deputato reazionario, svolgendo una sua interpellanza a proposito di un certo spirito antimilitarista infiltratosi nell'esercito, aveva trovato il modo di insinuare che la causa di quella incipiente disorganizzazione militare dovesse ricercare nella propaganda socialista, e chiedeva per conseguenza delle misure restrittive.

Nulla di straordinario; quel deputato era perfettamente in armonia coi propri principii: accusare gli avversari come fautori di ogni disordine e chiedere la loro soppressione magari mediante la forza. Credo anzi che quel deputato sia un cattolico od un protestante fervente, la qual cosa spiegherebbe ancor meglio la sua psicologia di reazionario a prova di tentazioni.

Se si fosse trovato di fronte un qualche socialista dalla spina dorsale solida, è certo che avrebbe trovato tosto a chi parlare; ma essendosi imbattuto nella malleabilità fatta persona ha potuto facilmente sostenere la partita, con grande soddisfazione degli ultramontani del Landtag.

Figuriamoci! A rispondergli fu il so-

cialista von Vollmar, che è tanto dire.

E che cosa gli rispose il Vollmar?

"È vero che noi socialisti siamo contro la guerra ed in certo qual modo contro il militarismo. Ma, ciò non ostante, se qualche nazione estera si avventurasse a voler invadere il nostro territorio noi saremmo i primi a prendere il fucile ed a correre alla frontiera per respingere l'invasore."

Parole non nuove queste nella bocca del deputato socialista bavarese. Ricordi che già fino dal 1891 von Vollmar scrisse qualche cosa di simile nel *Die Munchener Post*, e che Bebel e Liebknecht non dissero o scrissero nè di meglio nè di peggio.

"Se mai in qualche posto all'estero — scrisse von Vollmar — esistesse la speranza che in caso di un attacco contro la Germania si potrebbe contare sulla nostra astensione, questa speranza si vedrebbe completamente fallita. Non appena il nostro paese sarà attaccato, non vi sarà più che un partito, e noi, democratico-sociali, non saremo certo gli ultimi a compiere il nostro dovere."

Faccio grazia ai lettori delle parole altrettanto significative di Bebel e di Liebknecht.

Credo invece più opportuno rilevare il sofisma annidatosi nel ragionamento bellico dei socialisti..... germanici.

Quei signori fanno caso di un distinguo che non ha propriamente ragione d'essere: la guerra offensiva e la guerra difensiva. Quando è che la guerra è offensiva? quando è difensiva? Sarei curioso di saperlo.

Mi sembra di sentirmi rispondere: "È offensiva quando siamo noi che attacchiamo, è difensiva quando sono gli altri che ci attaccano."

Ne so ora meno di prima.

Domando ancora: Quando e come sappiamo noi, fra due belligeranti, chi sia quello che attacca l'avversario?

Via, non lo sappiamo mai, o meglio, se lo sappiamo qualche volta si è solo dopo finita la guerra, magari dopo degli anni, quando non siamo più in tempo per riparare ai nostri eventuali errori. Non per nulla i governi circondano del più profondo segreto, negli intrighi diplomatici, i preliminari di ogni dichiarazione di guerra. Vi sono fatti recenti che lo dimostrano. La guerra anglo-transwalliana, l'ispano-americana, la russo-giapponese, ancora oggi, l'italo-turca. Sovrullo su altri casi non meno eloquenti. Ebbene, chi potrebbe dirci da qual parte fosse l'offensiva e da quale la difensiva?

Ammettiamo, per dannata ipotesi, che l'anno scorso fosse scoppiata la minacciata guerra franco germanica; chi avrebbe potuto dirci se a provocarla fosse la Germania o la Francia?

E nel caso dubbio, che cosa avrebbe fatto il socialista von Vollmar? Si ritenga, ripeto, che il dubbio è regola in fatto di guerra. Non abbiamo nessun mezzo in nostro possesso per risolverlo.

Così poste le cose, risulta evidente la illogicità della condotta dei socialisti germanici e dei loro correligionari degli altri paesi.

Del resto, è la condizione in cui si trovano tutti coloro che, per partito preso o per tattica inconsulta, pongono a base della loro condotta politica l'ambiguità e l'opportunismo.

La guerra, fatto reale, non ammette tergiversazioni, o si è per essa o si è contro di essa; o la si combatte in tutte le sue manifestazioni o la si accetta con tutte le sue conseguenze, i crimini, i dolori, le miserie.

Il dilemma è crudele, ma è!

Gli anarchici, per loro conto, hanno scelto: combattono la guerra.

LIANE.

LIBERTA' ELVETICA

Il compagno Luigi Bertoni, arrestato a Dietikon, Cantone di Zurigo, il 2 agosto u. s., dopo una conferenza su "Brescia e 12 anni di regno", continua ad essere tenuto in carcere. Anzi, come apprendiamo dall'ultimo numero del *Risveglio* pervenutoci, il compagno nostro, dopo undici giorni trovatisi ancora rinchiuso in una cella segreta del carcere di Zurigo, senza poter comunicare con alcuno, **neppure col suo avvocato.**

A questo proposito riportiamo un comunicato dato alla stampa dal procuratore federale Kronauer, un tipo degno in tutto d'un qualsiasi tribunale della Santa Inquisizione. Ecco:

L'arresto dell'anarchico Bertoni.

"Il *Volkrecht*, organo socialista di Zurigo pretende che l'arresto dell'anarchico Bertoni non sia stato operato che per paura di torbidi al momento della visita di Guglielmo II.

"La verità è la seguente: da qualche anno il Bertoni pubblica periodicamente il 29 luglio, cioè all'anniversario dell'assassinio di Umberto I, sul suo organo il *Risveglio*, un articolo in apologia dell'assassino Bresci. Il Bertoni venne in conseguenza condannato nel 1906 dalla Corte penale federale.

"Quest'anno il *Risveglio* inserì nuovamente un articolo analogo, con una incisione del martire Bresci, e l'annuncio che il Bertoni avrebbe tenuto una serie di pubbliche conferenze nella Svizzera tedesca. Il procuratore generale della Confederazione rese noto alla polizia di Zurigo questo fatto e la invitò ad intervenire qualora il Bertoni violasse il codice penale locale o la legge federale sui delitti anarchici.

"In risposta a questo invito la polizia di Zurigo procedette all'arresto dell'anarchico ticinese dopo la sua conferenza del 2 agosto a Dietikon. In questa assemblea, come nella precedente, egli fece l'apologia dell'eroe Bresci.

"Come noi l'abbiamo già pubblicato, si è aperta un'inchiesta ed il Bertoni sarà probabilmente chiamato a comparire di nuovo avanti la Corte penale federale per violazione dell'art. 52 bis del codice penale federale."

A complemento del comunicato del signor Kronauer, dobbiamo dire che l'articolo sequestrato è la ristampa dell'articolo pubblicato dalla nostra *Cronaca* del 29 luglio 1911. I lettori lo ricorderanno per meglio valutare l'infamia che ora vuoi perpetrare contro il compagno Bertoni ed il giornale il *Risveglio*.

Il procuratore federale, nel mentre perpetra uno dei suoi abituali atti inquisitoriali, non si perita di voler aggiungere a tanto una menzogna sfacciata, smentendo di avere fatto arrestare il compagno Bertoni per dare a Guglielmo II una prova maggiore di quanto egli, Kronauer, sappia fare onde garantirlo che non sarà disturbato in occasione della sua prossima visita alle autorità della repubblica svizzera.

La smentita del signor Kronauer — lo ripetiamo — è una menzogna sfacciata; diremo di più: l'arresto del compagno Bertoni, oltre a tutto, è anche una soddisfazione accordata al monarca italiano, a Gennariello.

Lo spettro del forte esecutore d'Umberto continua a turbare i sonni di colui che regna e governa nella povera terra italiana.

Si vorrebbe banlire dalla memoria dei ribelli la figura nobile di Gaetano Bresci. Poveri imbecilli!

Non sanno dunque che la storia non si cancella? Bresci, non ostante gli sforzi dei governi, rimarrà pur sempre vivo alla nostra mente.

ARTURO.

La restaurazione religiosa DEL BUDDHISMO

Si è voluto negare a Buddha e anche a ogni Hindou, figlio d'Adriano o figlio di Dravidiano, la minima velleità rivoluzionaria attaccandosi al sistema stesso della casta, vale a dire all'ineguaglianza sociale. Secondo Hermann Oldeberg, "ogni pensiero di riforma all'organizzazione dello Stato, ogni sogno di un'ideale terrestre, di una pietosa utopia mirante allo sbaraglio delle istituzioni sarebbe assolutamente estraneo al buddhismo".

Questa affermazione sarebbe senza dubbio giustificata se si dovesse dedurre dagli insegnamenti trasmessici dai discepoli di Buddha. Perché dopo che il primo fervore degli entusiasmi fu scomparso e che, per la forza di gravità, la società sconvolta dalle sue fondamenta ebbe ripreso il suo equilibrio, poco differente da quello che aveva preceduto la crisi, era inevitabile che l'interpretazione si facesse in maniera da rendere il senso degli avvenimenti anteriori conforme alla contro-rivoluzione che, di poi, s'era compiuta. Si negò ogni intervento cosciente e volontario da parte del popolo disprezzato; non si volle ammettere che una menomazione fosse portata dalla folla d'in basso alle nobili istituzioni delle caste superiori, e, con un'operazione di alta alchimia in cui appare l'abilità dei preti, si tentò dare all'eguaglianza quale la comprendeva Iddhartha un senso puramente morale e mistico. In un discorso degli interpreti, la rivoluzione prende un carattere strettamente spirituale:

"Così come i grandi fiumi, per quanto numerosi essi siano, come il Gangà, il Djanna, l'Arcivati, il Sarabbi, il Mahi perdono i loro nomi antichi quando entrano nell'oceano e non prendono altro nome che quello di vasto mare, così, o discepoli, queste quattro caste, i nobili e i brahmani, i Vaicya e i Sudra perdono il nome e la razza quando, conformandosi alle dottrine e alla legge proclamata da Buddha, rinunciano alla patria e si staccano dalla terra".

Per una sottilizzazione analoga di tutto quanto si riferisce alla ineguaglianza sociale, alla povertà, alla malattia, i commentatori buddhisti non hanno visto nei quattro doveri dell'insegnamento iniziale che dei doveri puramente morali, mentre il senso naturale di questa enumerazione sembra più tosto essersi riferita a quello che ai nostri giorni si chiamerebbe la *questione sociale*. Questi quattro doveri consistono nel "conoscere la sofferenza, studiarne le cause, volerne la soppressione e trovarne il rimedio".

Altra cosa. L'equilibrio morale comportando la soppressione di ogni desiderio volse facilmente l'insegnamento buddhico verso il pessimismo, verso la morte volontaria e la soppressione della famiglia. "Guatana è venuto, dice un commentario, per apportare la mancanza di figli, la vedovanza, la fine delle generazioni". Perfino l'umanità sarebbe stata condannata a morte. Risultava da questa tendenza, derivata dal buddhismo primitivo, una certa diminuzione della donna, considerata come la temibile tentatrice: le donne erano ammesse volentieri come gli uomini nel numero dei settatori di Buddha: i loro conventi erano considerati come inferiori per dignità a quelli che abitavano i monaci. Anche il dogma aveva finito con lo stabilire che la donna non poteva elevarsi al rango di Buddha che alla condizione di rinascere nel corpo di un uomo.

La reazione era fatale e per parecchie ragioni, le une inerenti al buddhismo stesso, le altre provenienti dagli attacchi dell'esterno. Da principio una rivolta